

**Ungheria  
Mai più  
sovranità  
limitata**

BUDAPEST Che la dottrina Breznev fosse assai poco in sintonia con il nuovo corso ungherese era cosa scontata. Ma poche volte era stata condannata con la chiarezza e la determinazione usata da Matyas Szuroes, ad appena poche ore dalla sua elezione a presidente del Parlamento. «D'ora in poi - ha detto - Budapest non dovrà più mostrarsi servile nei confronti di una potenza straniera, accettando ciò che di fatto costituisce una violazione della sua indipendenza».

Szuroes si è ripetutamente riferito al passato criticando implicitamente la politica di Kadar e gli atteggiamenti assunti dal governo ungherese ai tempi della crisi cecoslovacca, quando i carri armati del Patto di Varsavia chiusero il capitolo della «Primavera di Praga». «A quei tempi - ha detto il presidente del Parlamento - molto dipendeva dal leadership dei partiti comunisti minori ed essi spettavano la scelta tra i rendersi servi ed il tentare di servire meglio gli interessi del proprio paese».

Szuroes ha anche ipotizzato un ormai prossimo futuro non più contrassegnato dalla divisione del mondo in blocchi contrapposti. Un futuro in cui le superpotenze ed i piccoli paesi potranno convivere e collaborare anche quando i loro regimi siano diversi. «Una serie di paesi neutrali lungo i suoi confini - ha aggiunto - non potrà certo mettere in pericolo la sicurezza dell'Unione Sovietica».

E, con questo accenno, ha chiaramente rilanciato un tema oggi al centro del dibattito politico ungherese: quello di una possibile e non lontana neutralità dell'Ungheria rispetto ai due blocchi.

**Clima di ottimismo in Polonia  
dopo l'ultimo accordo  
tra Solidarnosc e governo  
per libere elezioni al Senato**

**«Porte aperte al pluralismo»**

Dopo l'accordo sulle libere elezioni per il Senato, un nuovo clima di ottimismo sembra pervadere la discussione tra governo e Solidarnosc. Pochi, ormai, dubitano che le due parti riescano a raggiungere un accordo finale. Eppure molti, ben al di là dei tempi della tavola rotonda, restano gli scogli da superare. Non tanto sul terreno politico, quanto su quello, invidioso per entrambe, della riforma economica.

MASSIMO CAVALLINI

Prime elezioni libere in Polonia? La prudenza, nelle nebbie di un processo di transizione ancora tanto contrastato ed incerto continua ad essere di rigore. Soprattutto in casa di Solidarnosc il diavolo si ripete riuotando un vecchio proverbio: si nascono sempre nei dettagli. E molte, anche nello specifico caso delle elezioni competitive del nuovo Senato, restano le minuzie da sottrarre al libero arbitrio del maligno Ammesso, ovviamente, che «mutua» si possa definire la questione dei poteri attribuiti a questo secondo ed inedito ramo del Parlamento.

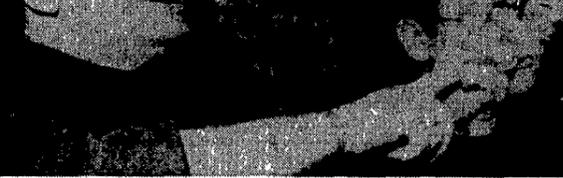
Molti, in effetti, lungo i contorni della riforma istituzionale, appena accordata, appaiono ancora i punti sfumati. Secondo Janusz Reykowski - il membro del parlamento che fu ufficialmente annunciato l'intesa - il Senato dovrà genericamente occuparsi di «questioni economiche e sociali, nonché dei diritti civili». Ma con quale peso effettivo nelle relazioni tra le due Camere? E soprattutto con quale incidenza reale nel

nuovo complesso equilibrio di poteri tra il legislativo (costituito appunto dalla vecchia Sejm e dal nuovo Senato) e l'esecutivo (rappresentato dal presidente della Repubblica)? Insomma dove finiranno i nuovi rappresentanti che la volontà del popolo, non più inamidata da precordi liberamente inverte (due per ciascuno dei 50 voivodati) alla Camera alta? In un organismo decisionale o in un ghetto senza potere?

Queste domande non trovano per il momento risposta. Né presumibilmente la troveranno il prossimo 3 aprile, al termine della tavola rotonda, allorché le due parti - cosa di cui pochi ormai dubitano - solennemente sigleranno l'accordo finale. Quello che si è aperto in Polonia è, del resto, un lungo processo i cui confini vanno ben oltre i pur importanti e minuziosi esercizi di ingegneria istituzionale in cui le due controparti sono ora impegnate.

«Certo - dice Bronislaw Geremek, lo storico del Movimento membro della delegazione di Solidarnosc - quella che stamo delineando non è ancora la democrazia. Diciamo, piuttosto una «protesta» della democrazia, qualcosa insomma che non faccia le veci lungo un periodo di transizione che, per sopravvivere, ha bisogno di gradualità. Ciò che conta è che questa protesta contenga gli elementi, la sostanza di una svolta potenziale. L'opposizione sarà per la prima volta rappresentata in Parlamento E, per la prima volta, i polacchi potranno, pur entro limiti temporaneamente definiti, vedere negli organi di potere un riflesso reale della propria opinione. Siamo di fronte ad un processo di «caduta tendenziale» del ruolo guida del partito si sta aprendo una porta verso il pluralismo. Non sono cose di poco conto».

«Per la prima volta i polacchi vedranno le proprie opinioni riflesse dentro le istituzioni»  
Resta lo scoglio dell'economia



Il leader di Solidarnosc Lech Walesa mentre interviene alla «tavola rotonda»

di questo confronto sulla riforma istituzionale «il dialogo col governo - dice Jacek Kuron - ci costringe a discutere del regolamento di una partita di volleyball di cui abbiamo dovuto preventivamente stabilire il risultato. Ma ci sono cose che contano più dei cambi costituzionali. La riforma dei tribunali, ad esempio, l'accesso agli organi di informazione. Sono queste le cose che davvero sostanziano il cammino verso la democrazia».

Quanto sarà lungo, ancora, questo cammino? Impossibile prevederlo. Quel che è certo è che, lungo la strada, non mancherà di incontrare, anche oltre la conclusione della tavola rotonda, altri difficili ostacoli. Non tanto, probabi-

mente, sul terreno della politica quanto su quello, insidiosissimo per entrambi i contendenti, della riforma economica. Proprio a questo, infatti, il governo continua a condurre una conclusione di un accordo. Tutto ciò che fino ad ora è stato concordato - dal nuovo Senato alla stessa legalizzazione di Solidarnosc - resta subordinato ad una intesa globale sulle linee di trasformazione dell'economia.

Avvilita in una gravissima crisi, la Polonia deve, da un lato, drasticamente ridurre la drammatica e crescente disavanzata tra prezzi e salari (una divaricazione che svuota i mercati ed accelera l'inflazione), e, dall'altro, liquidare l'elettrante ed inefficiente

eredità della «industrializzazione stalinista», sostituire gli animati polmoni di una struttura fondata sul carbone e sull'acciaio con una struttura più agile e razionale, orientata verso nuove forme di mercato. Si tratta, certo, di colpire potenti lobbies ancora ben presenti nelle sfere del potere costituito, ma anche interessi che, con altre e più nobili finalità, hanno fatto fino a ieri da supporto alle rivendicazioni di Solidarnosc. Gli scoperti che continuano a fare da contorno alla tavola rotonda - ultimo quello nelle imprese tessili Marclewski di Lodz - sono un nuovo segnale per tutti. La Polonia sta cambiando. Ed il «nuovo» presenterà presto le sue cambiali a tutti. Anche a Solidarnosc.

**Peres apre all'Olp?  
Il leader laburista:  
«Parlare ai palestinesi  
così come essi sono»**

DAL NOSTRO INVIATO  
GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. Il ministro degli Esteri israeliano Moshe Arens è negli Stati Uniti il presidente egiziano Mubarak è impegnato in un giro in alcuni paesi europei. Il fronte diplomatico è in movimento, sullo sfondo di una «rifada» che, entrata nel suo sedicesimo mese, aumenta di vigore e di intensità. Un giornalista israeliano che ha ottenuto dall'esercito il permesso di entrare a Nabulus racconta che sulle rovine delle case dinamitate dai militanti nella casbah è apparsa la scritta «Salutiamo l'eroe Ibrahim Taktuk» (si tratta di uno dei due giovani arrestati sotto l'accusa di aver lanciato il masso che uccise il sergente Messner). Per distruggere la sua casa e quella dell'altro giovane arrestato, i soldati hanno gravemente danneggiato e reso inabitabile una dozzina di altre abitazioni. La reazione della gente è unanime. «Possiamo demolire le case, ma il popolo palestinese non morirà».

Arens incontrerà lunedì il presidente Bush e gli chiederà di interrompere il dialogo con l'Olp, dialogo la cui ripresa è stata annunciata per mercoledì, forse prima di partire avrebbe fatto bene a compiere un giro per le strade di Nabulus. Tanto più che non è venuto allo scoperto, dopo un periodo di relativa reticenza, il leader laburista Shimon Peres, tirando praticamente un siluro alla politica di Shamir, e dunque anche alla missione di Arens. «È venuto il momento - ha detto Peres - di parlare ai palestinesi quali essi sono e così come sono organizzati». Il leader laburista non ha mai fatto esplicito riferimento all'Olp, ma il senso del suo discorso era ben chiaro, e significativa è anche la sede in cui

ha fatto le sue dichiarazioni vale a dire la cerimonia commemorativa di un attentato palestinese compiuto undici anni fa a Tel Aviv (ci furono 35 morti) e che provocò la prima invasione israeliana del Libano meridionale. Nei giorni scorsi diversi ministri laburisti si erano pronunciati, più o meno esplicitamente, per il dialogo con l'Olp. Peres si è evidentemente reso conto che rischiava, lui leader del partito, di diventare il fanalino di coda. Fonti a lui vicine hanno detto che Peres ha «idee molto precise» sul modo in cui Israele dovrebbe rispondere ai mutamenti avvenuti nella regione, ma le esporsi solo dopo il viaggio di Shamir a Washington quel viaggio nel quale lo stesso Shamir è stato sollecitato dagli Stati Uniti a presentare proposte sufficientemente innovative».

Ma i guai per il premier israeliano non finiscono qui. Malgrado proteste ed anatemi, oggi si apre a New York il incontro di pace promosso da un quotidiano palestinese di Gerusalemme e da un mensile pacifista israeliano, nel quale partecipano tre esponenti dell'Olp e sei personalità del territorio occupato. Faisal el Husseini, i giornalisti Hanna Siniora, Radwan Abu Ayash e Ziad Abu Zaid, l'avvocato Abu Ramza, Mubarak è oggi al Dava e domani sarà a Parigi, dove forse preparerà un incontro al Cairo fra Mitterrand e Arafat.

**Ottimismo a Kabul  
Mujahedin in difficoltà  
A Jalalabad i governativi  
ora sono al contrattacco**

La violenta offensiva dei mujahedin su Jalalabad, terza città dell'Afghanistan, non ha avuto successo. Lo ha annunciato radio Kabul riferendo un commento di Najibullah: «I giornali occidentali annunciano la sconfitta dei ribelli». Gli scontri continuano. Intanto, presenti 80 giornalisti stranieri, il governo provvisorio della resistenza ha tenuto la sua prima riunione in territorio alghano.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SERGIO BERDI

MOSCA La città di Jalalabad non è caduta. Le formazioni dei mujahedin non sono riuscite a sfondare le tre gemme di difesa predisposte dai soldati delle truppe regolari e hanno dovuto allentare la pressione attorno alla zona dell'aeroporto su cui, da domenica scorsa, si erano concentrati i tir di artiglieria e i lanci di razzi. La battaglia tuttavia continua e non solo nei pressi del confine con il Pakistan ieri mattina per esempio altri razzi sono piovuti, secondo l'ultimo dispaccio della agenzia «Bakhtar», sull'aeroporto di Kabul provocando danni ad alcuni edifici ma nessuna vittima.

L'attenzione tuttavia rimane concentrata su quanto sta accadendo attorno ad Jalalabad. Ieri il presidente alghano Najibullah, parlando nel corso di una cerimonia di premiazione di alcuni aviatori ha detto che «i mass media occidentali non hanno altra scelta che quella di ammettere che l'opposizione non ha ottenuto alcuna vittoria». La dichiarazione di Najib è giunta dopo che evidentemente le truppe regolari erano riuscite a organizzare una efficace controffensiva. Nella notte infatti una nota dell'alto comando militare aveva lasciato intuire il peggio per i soldati di Kabul. Si denunciava il massiccio aiuto fornito ai ribelli dal Pakistan, si rendeva onore ai soldati che, nei pressi di Jalalabad, offrivano eroica resistenza al nemico e si rassicurava la nazione che si sarebbe combattuto «fino all'ultimo». Evidentemente dopo alcune ore la situazione si è capovolta se è stato dichiarato di aver respinto un

**Domani al voto la capitale finanziaria della Rfg  
L'estrema destra spera in un secondo exploit dopo Berlino  
Su Francoforte «sereno» per l'Spd**

Spd con il vento in poppa e Cdu in difficoltà, l'estrema destra che spera in un secondo exploit dopo quello di Berlino, il più famoso tra i «reduci del 68» che torna sulla scena, non più «rosso» ma Verde. Le elezioni comunali di Francoforte, domani, 12 marzo, promettono novità. La sconfitta dc potrebbe consegnare l'amministrazione della «capitale finanziaria» della Germania federale a un'alleanza Spd-Verdi.

DAL NOSTRO INVIATO  
PAOLO SOLDINI

FRANCOFORTE SUL MENO. Sfortunatissima e incauta Cdu il 20 febbraio doveva essere il giorno della grande svolta qui a Francoforte. Il cancelliere Kohl e mezzo governo federale ospitavano la signora Thatcher e mezzo governo britannico per il 190° vertice bilaterale trasformato per l'occasione in show elettorale. Ma è stato un disastro. L'idea di rendere alla Cdu almeno il credito del partito-protagonista della grande politica internazionale sul palcoscenico della città che si prepara ad andare domani alle urne è naufragata sulle cocchiettaglie della signora venuta da Londra. A Margaret Thatcher il ruolo di spalla non si addice proprio,

specialmente se il protagonista è Helmut Kohl, dal quale la dividono tante cose e non ultima una macelata antipatia, peraltro corrisposta al vertice ha finito così per mettere in luce le difficoltà del governo federale, del cancelliere e della sua Cdu pure sul terreno più favorevole, quello della politica estera ed europea. I sondaggi pre-elettorali hanno continuato ad annunciare tempesta per la Cdu domani il partito di Kohl potrebbe scendere dal 49,6% al 32%, la Spd passando dal 38,6% al 40,42%, ridiventerebbe il primo partito, ponendo una se-

na ipoteca sulla guida del Comune che aveva perso nel 1977 il destino di Brueck, succeduto due anni fa a un Cdu di ben altra tempra, Walter Wallmann, chiamato prima nel governo federale e poi ripedito in Assia a vincere le elezioni regionali nel '87; sembrerebbe segnato Volker Hauff, il candidato della Spd, la suclassa in tutti i sondaggi basati sui confronti personali.

Al quartier generale socialdemocratico regna un ragionevole ottimismo. La riconquista del primato a Francoforte (e in altre città dell'Assia dove pure si voterà domani) arverebbe al momento giusto, a tre mesi dalle elezioni europee dalle quali la Spd si aspetta molto e in un momento in cui il centro destra a Bonn è in un mare di difficoltà. Ma si raccomanda anche una certa prudenza. Primo perché come si è visto a fine gennaio a Berlino ovvio i sondaggi possono anche sbagliare. Secondo perché una volta conquistato il primato potrebbe non essere affatto facile formare un governo. Terzo

perché tra i fatti imponderabili del domani ce ne potrebbe essere uno sommarmente spiccioloso: un'anziana dell'estrema destra come quella che si è verificata a Berlino. Certe condizioni ci sono una elevata presenza di stranieri, che sfiorano ormai il 25% della popolazione, il diffondersi di uno spirito di protesta xenofobo e potenzialmente razzista che un recente studio commissionato dai Verdi ritiene capace di tradursi in un buon 7 per cento per l'estrema destra, una mobilitazione massiccia di almeno tre partiti estremisti che vogliono dimostrare come quello dei «Republikaner» a Berlino non sia «un fuoco di paglia».

Quanto alle prospettive del dopo-elezioni, la Spd sa di potersi ritrovare a gestire una difficile trattativa con i Verdi. Questi dovrebbero crescere sempre a dar credito ai sondaggi - dall'8 al 10 e forse al 13% e, poiché i liberali della Fdp potrebbero aver difficoltà a risalire dal loro 2,6% al 5% necessario per essere rappresentati sarebbero per i social-

democratici gli unici alleati possibili. Possibili, ma certo difficili. Per questo si guarda con estremo interesse a Berlino ovest, dove esiste una situazione simile, e dove le trattative tra la Spd e la «Lista alternativa» (la versione locale dei Verdi), tra alti e bassi, sembra che stiano andando verso la formazione di un'alleanza organica. A Francoforte potrebbe essere un po' più semplice perché tra i Verdi di qui è più forte la componente «realista» e perché il movimento alternativo sembra aver trovato, accanto a Joschka Fischer, che fu ministro nel governo regionale, un leader altrettanto propenso a considerare la politica in termini di alleanze sul che fare. È una vecchia conoscenza, Daniel Cohn-Bendit, il «Dany il rosso» del '68 tedesco (e francese) che la sua «lunga marcia» attraverso le istituzioni ha deciso di concluderla sui banchi del consiglio comunale di Francoforte. Molti lo danno come il più probabile interlocutore di Volker Hauff se si andrà alla formazione di un'amministrazione Spd-Verdi.

**La risoluzione di Vienna sostiene le proposte di Gorbaciov  
L'Internazionale socialista preme  
per un disarmo più rapido e completo**

DAL NOSTRO INVIATO  
SERGIO CRISCUOLI

VIENNA. Tutti i partiti socialisti dei paesi della Nato si adopereranno per accelerare il processo di disarmo dei due blocchi sostenendo le proposte più avanzate formulate da Gorbaciov. Con una risoluzione votata ieri a conclusione della Conferenza di Vienna l'Internazionale socialista affronta i punti più controversi del confronto Est-Ovest schierandosi contro le resistenze o gli atteggiamenti dilatori emersi finora dal blocco occidentale. «L'eliminazione progressiva delle forze nucleari a raggio intermedio - si legge nella risoluzione - deve essere seguita da processi simili concernenti sia le armi nucleari strategiche sia le forze convenzionali e tattiche». E a que-

sta premessa segue un pronunciamento sulle contropartite concrete che animano i negoziati per il disarmo con un sostegno esplicito alle proposte di Gorbaciov. I punti fondamentali sono tre: 1) Le armi nucleari tattiche nella risoluzione votata ieri si afferma che esse «dovrebbero essere oggetto di riduzioni parallele a quelle delle armi convenzionali» così come propone il Patto di Varsavia mentre la Nato non solo si rifiuta di discuterne ma intende tener fermo un programma di potenziamento di questi sistemi. I partiti socialisti riuniti a Vienna affermano che si «oppongono alle misure a favore del-

truppe di attacco che andrebbero create nell'Europa centrale con una funzione di cuscinetto fra i due blocchi militari. È una proposta dell'Est che la Nato attualmente rifiuta. L'Internazionale socialista invece appoggia sia pure tepidamente affermando che queste zone «a differente sicurezza» si possono «prospettare».

All'interno dell'Internazionale socialista dunque ha vinto la linea tenacemente sostenuta dal suo presidente, Willy Brandt che ieri ha illustrato alla stampa i risultati dei due giorni di lavoro (a porte chiuse) svoltosi a Vienna. La conferenza dei partiti socialisti ha trattato anche altri temi cruciali come i rapporti Nord-Sud la cooperazione con l'Europa orientale l'insosteni-

bile indebitamento dei paesi africani e dell'America latina (su questo tema l'Internazionale socialista organizzerà un' apposita conferenza). Inoltre sono state gettate le basi per una discussione che porterà a stilare una nuova «Carta dei principi», destinata a sostituire quella ormai superata, del lontano 1951 e che sarà varata dal prossimo congresso di Stoccolma (al quale per la prima volta, parteciperà anche il Pci in veste di «osservatore»).



Il presidente dell'Internazionale socialista Willy Brandt

gli altri partiti socialisti compreso il Labour Party israeliano. Craxi ha preteso che l'Olp resti l'unico rappresentante del popolo palestinese e che la soluzione più realistica è quella della creazione di una confederazione giordano-palestinese. Quindi ha sostenuto non incontrando una si-

gnificativa opposizione dei socialisti israeliani, che l'ipotesi di una conferenza di pace internazionale non è praticabile e che va invece sostenuta quella di un negoziato diretto tra Israele, l'Olp e i paesi arabi interessati, con Usa e Urss impegnati in un discreto ruolo di «garanti».